

Diario



Gli auguri di Oscar Luigi Scalfaro «Grazie per la sua difesa dei deboli»

Gli auguri del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro per il ventennale del suo pontificato sono arrivati al Papa con un messaggio autografo. Il presidente ricorda le sofferenze del Papa, anche quelle fisiche dovute alle ferite riportate nell'attentato, in via gli auguri anche a nome del popolo italiano e ringrazia il Pontefice «per la testimonianza alla verità, per la difesa dei poveri, dei deboli, dei sopraffatti di mille e mille sofferenze; grazie per il richiamo della fede, dei valori, dei diritti della persona umana, grazie per la difesa della pace come bene supremo dell'umanità. Auguri per il cammino che ancora l'attende, auguri di salute, di serenità, di ottimismo, di forza nel guidare il popolo cristiano e tanta parte dell'umanità, sulla via della fratellanza, della solidarietà».



Arafat e Netanyahu: «Lo aspettiamo a Gerusalemme il prossimo anno»

Vediamoci l'anno prossimo a Gerusalemme. L'invito a papa Wojtyla arriva da Benjamin Netanyahu e Yasser Arafat. Il presidente palestinese ha ricordato di aver già invitato il papa «il prossimo anno a Gerusalemme per celebrare la nascita di Gesù» e non nasconde la grande importanza che la visita è destinata ad avere anche come riconoscimento dell'autonomia palestinese, nei suoi territori. Particolarmente caloroso il messaggio del premier israeliano. Secondo Netanyahu, una visita di fine millennio del Papa «rappresenterebbe al meglio il pellegrinaggio spirituale a Gerusalemme dove il credo nella redenzione dell'uomo è nato». Gerusalemme aspetterebbe Wojtyla nel 1999.



Abraham Yehoshua: «Sull'Olocausto avrebbe potuto fare di più e prima»

È un giudizio carico di riserve quello che lo scrittore israeliano Abraham Yehoshua - intellettuale di prestigio e scrittore apprezzato in tutto il mondo - ha espresso a proposito dei passi compiuti dalla Chiesa cattolica verso gli ebrei sotto il pontificato di Giovanni Paolo II. «La posizione del Papa - ha detto - mi è parsa quella di un uomo intelligente il quale, forse perché polacco, è particolarmente consapevole di quel che è accaduto e di quanto grande sia stata la parte presa dai cattolici nelle sofferenze che sono state inflitte al popolo ebraico: la partecipazione dei cattolici all'Olocausto è stata segno di debolezza morale, di una debolezza nella loro fede». «Ritengo che il Papa avrebbe potuto fare di più, e prima - ha proseguito lo scrittore - anche se quel che ha fatto è stato meglio che non fare nulla».

Cultura @ SOCIETÀ SPETTACOLI

L'AVVENIMENTO ■ KAROL WOJTYLA HA FIRMATO L'ENCICLICA DEL NUOVO MILLENNIO

Le diversità, ricchezza di fede e verità



Nel 1987 ad Assisi, la preghiera comune con i rappresentanti delle diverse religioni

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Superare il debole e sospettoso rapporto tra fede e ragione, che nell'epoca moderna ha significato pure separazione e contrapposizione, è lo scopo che si è proposto Giovanni Paolo II con la sua tredicesima enciclica intitolata, appunto «Fides et Ratio», che è stata presentata ieri in Vaticano ad una vera folla di giornalisti dal cardinale Joseph Ratzinger, dai vescovi Rino Fisichella e Jozsef Miroslaw Zycinski dal teologo della Casa pontificia,

La ragione scientifica non costituisce più un avversario della fede

padre Georges Cottier. L'enciclica, che si apre con l'affermazione significativa «la fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità», vuole affrontare, a 120 anni dalla «Aeterni Patris» di Leone XIII, lo stesso problema riguardante il rapporto tra teologia e filosofia, alla luce dei mutamenti ideali e dei progressi del sapere e della ricerca scientifica. Una riflessione di 155 pagine molto dense per sostenere che «la ragione scientifica non costituisce più un avversario della fede». An-

zi, «la fede, privata della ragione, corre il rischio di non essere più una proposta universale» ed «è illusorio pensare che la fede, dinanzi ad una ragione debole, abbia maggiore incisività». Essa «al contrario, cade nel grave pericolo di essere ridotta a mito o superstizione». Viene, quindi, fatta una esaltazione del ruolo della ragione la cui capacità di raggiungere la verità viene da Dio che ha creato l'uomo. In queste pagine riemerge il Karol Wojtyla professore di filosofia e teologia nell'Università di Lublino e si manifesta l'esperienza di un Papa che, sintetizzando venti anni di intenso pontificato per le vie del mondo, è preoccupato di fronte ad una umanità inquietata fino alla «disperazione». Divisa in sette capitoli e con una

conclusione, in cui si sottolinea «il dovere della teologia di recuperare il suo genuino rapporto con la filosofia», il Papa rileva che, se si vuole ridare «senso alla nostra esistenza», bisogna riproporsi le domande di fondo: «chi sono?, da dove vengo e dove vado? perché la presenza del male? cosa ci sarà dopo questa vita?». Sono le domande - aggiunge - che si sono poste da sempre le religioni più antiche dell'Oriente e dell'Occidente e su cui si sono cimentati i grandi filosofi, dal «conosci te stesso» di Socrate ad oggi. Ma, in questa fase

Il nichilismo contrasta le esigenze della religione ma nega anche l'uomo

complessa del mondo contemporaneo, si è scivolati verso «l'ecclettismo, lo storicismo, lo scientismo, il relativismo, il pragmatismo e il nichilismo», che «sono sistemi e forme di pensiero che, non essendo aperti alle esigenze fondamentali della verità, non possono neppure essere assunti come filosofie atte a spiegare la fede». An-

luppatisi dai Padri della Chiesa, con particolare valorizzazione di S. Tommaso d'Aquino, al Concilio Vaticano II che ha ridefinito i rapporti tra Chiesa e mondo contemporaneo ed ha aperto il chiuso mondo cattolico alle altre religioni ed alle diverse culture, Giovanni Paolo II analizza anche il rapporto tra fede e scienza. Afferma, con preoccupazione, che «la scienza si prepara a dominare tutti gli aspetti dell'esistenza umana attraverso il progresso tecnologico», riconosce «gli innegabili progressi della ricerca scientifica e

I progressi della scienza non danno risposte ai nuovi fattori della postmodernità

della tecnologia contemporanea», ma non dà delle risposte che pongono proprio questi «nuovi fattori della postmodernità» quali la biotecnologia e la comunicazione. Nell'affermare, infine, che «verità e libertà o si coniugano insieme o insieme miseramente periscono», il Papa stimola la teologia e la filosofia a rilanciare le grandi domande di senso, dei grandi ideali contro «l'adattamento alla mediocrità», che mortifica l'uomo che, invece, ha bisogno di guardare a nuovi orizzonti.

■ L'analisi di Carlo Sini, ordinario di «teoretica» all'Università Statale di Milano

«La sua filosofia non parla ai moderni»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Fides et Ratio» è un'Enciclica appassionata. Discorsiva, ma severa. Che in 108 paragrafi riflette nitidamente la personalità del suo autore. Una sfida per il pensiero laico, sin dalle prime battute. Leggerla significa calarsi in una millenaria tradizione, provocata dal Papa a rispondere e a «corrispondere» al mondo di questa fine millennio. Provocata, ecco il punto, con l'energia del pensiero filosofico, che è universale e non di un Chiesa. Ma come reagisce a tutto questo un filosofo laico, non credente, magari formatosi sui testi «immanentisti» di Husserl e Heidegger? Lo abbiamo chiesto a Carlo Sini, ordinario di «teoretica» a Milano, erede della scuola di Enzo Paci. Con lui abbiamo letto insieme questa Enciclica papale. Professor Sini, per la seconda volta nella storia della Chiesa un Papa sceglie la filosofia, come riferimento forte per tutti. Che impressione le fa?

«Favorevole. Anche perché, a differenza che in passato, non si vuol richiamare la Chiesa ad una "filosofia cristiana", ma alla necessità di confrontarsi con il pensiero contemporaneo. Per acquisirne la ricchezza. D'altra parte il Papa ha compreso che l'elisione della filosofia dalla formazione dei giovani significa l'oblio dei problemi inscindibili dal senso del pensare e dell'agire pratico». Fede e ragione: come alleanza di due potenze affini verso Dio. Non è un richiamo molto tradizionale? «Senza dubbio: affiora con forza il richiamo a S. Tommaso. Un Papa non può che parlare così. Ma rimane apprezzabile l'invito alla filosofia come luogo di meditazione su ciò che sono, e saranno, il mon-

do e l'occidente. Ora, al primato della fede un laico non può che ribattere così: lo spirito soffre dove vuole, non verso fini detenuti dalle chiavi di S. Pietro. Altrimenti c'è il rischio di mortificare quanto c'è di «divino» nella ricerca umana, realtà più grande di ogni parola umana che si presume rivela». Risuona però l'appello alla all'«incarnazione in terra, che dà senso alle vicende umane...» «Non mi pare che le verità rivelate siano confortate dalla storia, nella quale l'uomo fa invece i conti coi propri limiti. Certo, l'avvento di Cristo è un fatto della storia. Ma non un evento progressivo che illumina un futuro comune misterioso. Qui possono dialogare il pensiero laico, che intende la portata storica della venuta di Cristo, e il pensiero religioso, che ha l'onere di dare senso ad un messaggio continuamente contraddetto dalla storia». Dopo la creazione, scrive il Papa, c'è stato un allontanamento dalla possibilità di co-

noscere, frutto di disubbidienza. Dunque, c'è un «inizio» compiuto e non un progetto evolutivo come in Theillard de Chardin? «Sì, ed è un punto che non condivido. Qui si scontrano due visioni teologiche. La storia del mondo come effetto, umano, di un errore volontario. Oppure come progetto di Dio nella storia. Quest'ultima versione è molto più condivisibile. Anche per un laico. Perché nel primo caso si ipotizza una totale indipendenza della creatura dal creatore. Nel secondo invece, Dio è drammaticamente coinvolto nella storia dell'uomo. Nella versione del Papa il punto d'arrivo è prestabilito. E il dramma svanisce». Colpisce l'elogio della sintesi scolastica tra

fede, filosofia e saperi particolari. Rotta la sintesi, cominciano gli svinamenti: relativismo, frammentazione dei saperi. Come giudica questa diagnosi? «È un punto interessante. L'implosione dei saperi particolari, orfani dell'unità di senso, è un tema chiave della cultura contemporanea, da non affidare al potere unificante della tecnologia. Occorre rimeditare l'unità di senso. Il che non significa che il problema possa essere risolto teologicamente. Sarebbe una ricaduta all'indietro, di fronte a cui i laici non possono che difendere le scienze particolari». Il senso unificante che il Papa indica è quello del Magistero della Chiesa, rischiato a nuovo dalla filosofia e dalla teologia... «La Chiesa ha il compito di proporre la sua unità di senso. Purché accetti di confrontarla con altre prospettive. Che fine fa altrimenti l'appello ai cristiani a comprendere la filosofia del nostro secolo?

Ciò significa esporsi. Non dare per scontato che la genuina filosofia sia quella in armonia con teologia dogmatica e rivelazione». Il Papa scrive: la «credenza» è instirpabile, dà senso all'autorità e dunque anche al sapere... «C'è qualcosa di vero: tutti hanno bisogno di credere in qualcosa, almeno inizialmente. Ma la grande luce del pensiero moderno ci rinvia di continuo al riesame delle pratiche che hanno fondato le credenze. Ecco la vera responsabilità». Non trionfa così «l'infinito relativismo ermeneutico» denunciato dal Papa? «Coloro che parlano della Rivelazione non interpretano forse parole con altre parole? Le parole so-

no eventi e pratiche. Bisogna assumersene la responsabilità, mostrando «come» si è interpretato. Vuol dire non «relativismo», ma esperienza di verità. Un inoltrarsi in un cammino senza certezze. Che perciò è degno dell'uomo. Esibisca ciascuno le operazioni che si è trovato a fare, criticamente. E le consideri nella loro relativa autorità: così si vive nell'evento della verità. Il resto è idolatria. Che la storia vanifica». Tra gli «apriori» del Papa, oltre ai principi logici, c'è il valore della «persona». Un punto forte, in certo senso «planetario», non crede? «Senza altro, il soggetto è valore irrinunciabile. Ma per noi laici non è un presupposto, bensì qualcosa da costruire. Tutte le azioni che rendono «persona» l'essere umano sono benvenute. Quelle che vogliono definirlo come tale, prima di ogni costruzione della persona, rischiano di essere dogmatiche. La persona è un progetto storico. Indefinito e aperto sull'«infinibile». Come la verità».

